

# Confini e costumi

Racconto tratto da Di Sentiero in Sentiero di Luciano Brunet

Per altri racconti: [vai.online/liberidileggere](http://vai.online/liberidileggere)

Vicende quasi storiche si svolsero tra il Castel Pietra e le Pale dei Colombi in quel di Tonadico. Il Castel Pietra — e nessuno in Valle lo vorrà confondere con un altro Castel Pietra costruito sugli enormi massi caduti dal monte Cencio

Rosso presso Calliano di Trento — il nostro Castel Pietra, prima difesa in Valle contro le invasioni dall'Est, sorge, maestosamente composto, proprio all'inizio della Val Canali.

Quanti si avvicinano alle poche mura rimaste si meravigliano per la loro massiccia fattura; sono ancora saldamente legate dalla calce viva usata nella loro costruzione, intatte alcune perfette feritoie; destano paura, guardandoli dal basso, i maestosi massi calcarei sui quali l'ardito castello è sorto.

Sul lato Sud del castello si può notare ancora — in quel tratto di bosco che andò bruciato qualche anno fa — la finale della «strica», la piccola ferrovia per il trasporto del legname del Conte. Sul lato Nord-Est, poco distante dalle mura del castello, e dove un tempo si estraeva della ghiaia, c'è la piccola necropoli, ossia il luogo — e le ricerche ed il ritrovamento di ossa umane confermano l'asserto — dove venivano sepolti verosimilmente coloro che invano tentarono l'assalto al castello.

Oltre la strada statale, di fronte all'acquedotto intercomunale, sul lato Sud di un masso calcareo, si può notare anche oggi una fascia di cemento che teneva una tettoia per il riparo degli operai che costruirono la vecchia strada per il Passo Cereda nel 1913, modificata ed ampliata recentemente con mutamento del tracciato e con un nuovo tornante al bivio per la Val Canali.

Molto tempo fa, per raggiungere la Val Canali, c'era solo una strada par sloithe che attraversava il prato del Conte ed un sentiero, delimitato da un reticolato, che invece, partendo dalle Cesurette, costeggiava il torrente Canali.

Su questo sentiero dovevano transitare e mucche e capre e pecore — sulla strada par le sloithe no, perché questi animali sarebbero facilmente entrati nel prato a brucare l'erba del Conte. Un tempo, molto lontano nei secoli, il torrente Canali scorreva ai piedi del monte, al margine della grande foresta del Conte, e la vecchia casetta Welsperg sorgeva ben lontana dal torrente. Poi accadde che il Canali a seguito di una delle sue sfuriate, cambiò strada e si fece un solco proprio al centro della Val Canali portandosi via parte della casetta Welsperg e parte del Castel Pietra stesso.

Il laghetto Welsperg — che è opera dell'uomo — servì un tempo lontano, anche per la fluitazione del legname. Recenti scavi portarono alla luce tronchi di larice ben tagliati e che erano rimasti impigliati sul fondo del lago. La Villa Welsperg attuale è di recente costruzione e ben lontana dal capriccioso torrente Canali.

Proseguendo oltre la Villa Welsperg, superato il bivio de Piathmador per i Piereni e la salita — le pontere de Camp —, si arriva ad un ruscello nelle vicinanze di una abbandonata cava di ghiaia.

È chiamato, quel ruscello, l'acqua del confin, perché segna il confine (che sale poi verso la Taca Bianca) tra la proprietà dei Conti de Welsperg e la proprietà del Comune di Tonadico.

L'acqua del confin è un bellissimo ruscello nascosto tra il bosco di piante povere e cespugli. Il ruscello è chiacchierino, dall'acqua spumeggiante. Il luogo è del tutto tranquillo: il canto sereno degli uccelli si intreccia e si confonde con il mormorio gradito delle acque. Il fondo del ruscello è limpidissimo e ghiaioso

nel tratto finale fino a raggiungere, dopo esser passato sotto alla strada asfaltata, al piano, il torrente Canali.

Sembra che questo rivo parta molto da lontano: illusione o inganno del chiacchierio dell'acqua?

Poco più in alto le sorgenti generose: l'acqua esce d'improvviso dal terreno — due, tre, quattro sorgenti — e silenziosa corre via sul muschio vellutato per breve tratto.

È un incanto: il trionfo della natura intatta, non ancora devastata dalle opere umane. Pare incredibile, ma quell'acqua scende per vie inesplorate del sottosuolo, dal versante opposto, dal ghiacciaio della Fradusta.

È il fenomeno delle Acque Negre raccolte nelle vicinanze e forzate nell'acquedotto intercomunale, opera degli anni venti. Acque Negre da non confondersi con le Acque Negre sorgenti presso il Passo Lora sopra Ala di Trento ed al confine con il Veneto.

Una poesia primierotta ripeteva declamando la bontà delle Acque Negre: «O genti sane ed egre, bevete alle Acque Negre».

Qui si svolsero i fatti che portarono al racconto: El bosc del bos.

Dopo il 1880 era guardaboschi e guardia notturna per il Comune di Tonadico Giuseppe Lucian — il nonno del Micel dei Petre — che portava il pizzo corto come era costume del tempo; uomo integerrimo, guardia fedele e fidata.

Il Conte de Welsperg era allora Enrico figlio di Eugenio: nacque Enrico nel 1850 e morì a soli 57 anni nel Febbraio del 1907. Il Conte Enrico ebbe un solo figlio, Corrado, nato malaticcio e forse affetto da leggera scoliosi e che morì a 15 anni nel 1898: l'esile fisico non sopportò la severa educazione militare imposta alla sua nobiltà. Sulla memoria si scrisse: «Il Signore contò i suoi angeli — ne mancava uno — chi prese? Tu, che eri il nostro conforto e consolazione».

Il padre Conte Enrico, che amava teneramente Corrado, rischiò un giorno la vita per salvare il figlio in grave pericolo. L'appunto valga a discreditarla la malignità boccaccesca che riferiva essere Corrado figlio del guardaboschi Lucian.

Spesso il conte de Welsperg si doveva allontanare dalla Valle per gli impegni di governo della contea. Così pare che la contessa Carolina Moli in de Welsperg — forse un poco trascurata dal marito — cercasse dell'amicizia e di poter scambiare qualche parola con il guardaboschi Lucian, uomo onesto e virtuoso. Ma tra qualche parola e l'imbroglio boccaccesco, ne corre di strada!

La contessa ed il guardaboschi — questi perché il suo servizio faceva sì che dovesse transitare per il bosco comunale al limite del bosco del Conte, quella perché amava l'aria aperta piuttosto che starsene chiusa a castello — ebbero modo di incontrarsi spesso.

I nostri giganti sono amici. E forse la contessa si invaghì del guardaboschi impassibile. Un bel giorno la contessa disse al guardaboschi — s'erano incontrati presso l'acqua del confin —: «me fatu en bos?».

Il guardaboschi rimase perplesso, arrossì (cosa avrebbe detto a sua moglie con la quale sinceramente si confidava, poteva tradirla con un bacio?). Non c'era nessuno e gli uccellini e qualche scoiattolo frettoloso sicuramente non avrebbero raccontato ad alcuno il fattaccio; neppure l'acqua del ruscello per natura cialtriera. La contessa ad insistere: «me fatu en bos»? «Ti do una fascia di bosco qui».

Sta di fatto che quel bacio scoccò. Fu la finis Poloniae come ripeté il generale Kosciusko quando il 10 Ottobre 1794 i suoi Polacchi furono sconfitti dai Russi condotti da Suvaroff.

Si prevedeva lo smembramento della Polonia, che seguì: come seguì un piccolo smembramento nel possedimento della contea Welsperg. La contessa Carolina, fedele al patto, firmò un atto di cessione al guardaboschi per una fascia di bosco tra l'acqua del confin e el Boal de Pracomath.

Da parte sua l'onesto guardaboschi raccontò tutto alla amata moglie che lo perdonò, ma si recò il giorno dopo alla cantheleria e rinunciò al dono della contessa. A tanto giungeva l'onestà a quei tempi!

La fascia di bosco, vista la rinuncia del guardaboschi, fu assegnata al Comune di Tonadico. Passò qualche anno — gli anni passavano anche allora piuttosto in fretta — e la gente aveva già scordato il fattaccio e la cessione al Comune.

Era d'uso, nelle maggiori festività, ritrovarsi in qualche ambiente per un grande ballo. Ad uno di questi balli intervenne il Capo comune di Tonadico ed ancora la contessa Carolina che non disdegnava la danza (valzer, polke e pàiris): né, quanto meno, di ritrovarsi con la sua gente, fuori: dalle mura del castello.

Il Capo comune fatto ardito forse per qualche *cuchét de trómbana* in più del solito, chiese, ad un certo punto della festa, un ballo alla contessa (era chiedere forse troppo alla nobiltà?). Fu breve la discussione.

Il Capo comune pur di raggiungere lo scopo di ballare con la contessa disse: «Le cedo quella fascia di bosco fra Prà Cornath e l'acqua del confin». La risposta della contessa fu più breve ancora: «Ben, benon, benissimo, allora balon». Il ballo fu concesso e la fascia di bosco tornò alla contessa.

Ma lo scambio fu di poco valore come attestò molto più tardi il diligente guardaboschi del Conte Turra Giacomo e confermò l'attuale guardia Turra Luciano. Quella fascia di bosco è veramente poco redditizia — le piante sono piccole, sottili, non crescono, sono come patite. Forse che quel ballo concesso dalla contessa non poteva valere di più? O forse che un bacio proibito non meritava migliore compenso? Un giudizio più sereno ed obiettivo lo daranno sicuramente i posteri, se non dimenticheranno addirittura i fatti.

Ho accennato, poco fa, alla strada dei Piereni. Fu costruita tra il 1915 ed il 1917 durante l'occupazione italiana, da squadre di operai che provenivano dalle Puglie, dalla Sardegna e dalla Sicilia.

Erano questi divisi per regione e formavano squadre di una trentina d'uomini. Questi operai dormivano sia in baracche, come ai Posetti e in Balthonedà, sia nei fienili, come ai Piereni ed alle Fosne. Erano tutti bravi operai ed ottimi tagliapietra. Una notte nel 1917 un violento temporale con vento e fulmini, rovesciò un taglio secolare presso la Villa Welsperg e due grosse piante si rovesciarono la stessa notte sulla baracca ai Posetti — rimasero qui uccisi due operai —. Gli altri, il giorno dopo, non lavorarono, ma si trasferirono alle Fosne e si adattarono a dormire nella stalla. Ai piedi del Cimerlo si udirono, a quel tempo, popolari canti sardi, canti siciliani e pugliesi nelle lunghe serate estive: chissà la meraviglia del Cimerlo!

Il Capo squadra dei Siciliani si chiamava Giaquinta e morì lassù, ed era benvenuto da tutti, tanto che gli operai vollero a loro capo ancora il figlio, Paolo Giaquinta.

Riferisce un testimone oculare — Brunet Bortolo guardia — che nel suo tabià a Fosna, tra gli operai ce n'era uno chiamato Cucuc (un semplicione). El Cucuc dormiva sulla metà a destra della era, alcuni suoi compagni a sinistra, sull'altra metà. Un bel giorno i burloni prepararono un pagliaccio di pezza e lo posero nella leta del Cucuc.

Al braccio del pagliaccio attaccarono un campanello, tolto, è chiaro, a qualche capra, ed uno spago che attraverso la cathena del quart e i stelari giungeva sulla metà opposta.

Poco dopo essersi coricati — el Cucuc pensò che fosse un nuovo operaio a dormirgli accanto — i burloni tirarono lo spago e suonò forte il campanello. El Cucuc si svegliò di soprassalto, ma poi si riaddormentò. Poco dopo altra scampanellata; El Cucuc si imbestiò, comprese la burla, scaraventò il pagliaccio nella era: un tonfo cupo e poi tutti ripresero a dormire.

Si dice che il conte Enrico de Welsperg fosse molto severo con i valligiani che erano, come dire, i suoi sudditi. Una volta il grosso cane del conte dal nome Trista — era veramente un grosso cane con la voce ugualmente grossa e cavernosa, la si sentiva fino alle Tambre — uccise, lungo il sentiero sulla proprietà del Conte, una capra dei Tamathi.

Il padrone della capra disse al conte: «Scusème, sior conte, ma...» e intendeva chiedere il risarcimento del danno subito. Il conte disse invece, di rimando: «Ringraziate Iddio che non è stata la capra ad ammazzare il cane».